

## III.

POSTILLE STORICO-LETTERARIE  
ALLE OPERE ITALIANE DI GIORDANO BRUNO.

(Contin.: v. anno IX, fasc. III, p. 230 sgg.).

## III.

Il Tansillo (1), l'Epicuro e il Petrarca vennero fuor di dubbio studiati dal Bruno: accertamento cotesto non inutile per quel che dirò. Mi risparmio, senza gran male, di notare versi del Petrarca del sonetto 'Dolci ire', recitati con non soverchia fedeltà da Maricondo negli *Eroici furori* (p. 426) e passati inavvertiti; e aggiungo poi che nessuno de' tanti versi dello stesso poeta, scorti già dal Fiorentino, dal Gentile e da me, desta l'interesse di due di essi a causa di ciò che se ne deduce: l'uno, del *Trionfo della morte* (I, 135), rammentato da Saulino nello *Spaccio* (p. 273): « Come Fortuna va cangiando stile »; l'altro, del sonetto 'Pasco la mente', che s'incontra nello *Spaccio* (p. 20) e nel *Candelaiio* (p. 61): « Ch'ambrosia e nectar non invidia a Giove ». Essendo più volte riferiti da poeti di voga — il Pulci nel *Morgante* (XXV, 216), il Berni nell' *Innamorato* (VIII, 30) e nel capitolo a messer Geronimo Fracastoro, e altri ancora, — erano versi diventati popolari e avevano assunto il valore di sentenze e proverbi. Come questi non ne mancano di altri autori de' secoli XV e XVI: i quali versi appunto perchè in tal guisa divulgati non sono da soli bastevoli, se argomenti più validi non suffragano, a persuaderci che la loro semplice menzione da parte di chicchessia importi la conoscenza delle opere in cui son contenuti. Veniamo ad un caso concreto. Fin oggi non v'è stato alcuno che abbia sostenuto che il Bruno avesse letto, per non uscir da' poemi testè citati, il *Morgante*. Potrei ora sostenerlo io con

---

(1) Era stato ammiratore e aveva fatto tesoro delle liriche tansilliane, prima del Bruno, Bernardino Telesio. Arrecherò tutt'una strofe, invece di notar versi o emistichi, di quel famoso carme alla Carafa che, da solo e nonostante la sua brevità, parve a' contemporanei sufficiente per poter conoscere l'eccellenza della poesia del Cosentino, « come dall'unghia si conosce il leone e come Pittagora dal piede d'Ercole conobbe la sua statura »: « O volucrum flammam et flammae monumenta volucris, | En sublime feror: nec te, memorande ruina | Icare, despiciens paveo; non Daedalus alis | Sustinet errantem, major vis tollit Olympo. | Hinc animae proprios motus cotemplor, et ipsum | Divinum inspicio, qui spiritus intus olli est »: strofe (in ANT. THYLESII, *Opera*, pp. 132-137: Napoli, MDCCLXII, excud. Fratres Simonii) che richiama alla mente il sonetto del Tansillo sopra ricordato (*Critica*, IX, 69).

tutta certezza, sol perchè Teofilo dice nella *Cena* (p. 17): « Non fu mai Greco di malizia netto », verso che risulta da' due del Pulci (XVIII, 175; XXI, 138): « Odi ribaldo! odi malizia greca! » e « Non fu mai guercio di malizia netto »? Nel *Morgante* vi è, sì, un cenno della leggenda biblica del corvo (XXVIII, 130) onde nello *Spaccio* (p. 204 sgg.) si tesse la storia, e di Falserone viene assicurato (XXV, 13) che « ... ruminava altro che fieno o erba, » adoperandosi il verso che è il principio della quartina, forse d'uno degl' innumerevoli sonetti burleschi di allora, la quale Filoteo ripete in un altro dialogo bruniano (v. I, p. 388): « S'a la foresta fieno e paglia ruminò Col buè, monton, becco, asino e cavallo, Or per far miglior vita, senza fallo, Qua me ne vegno a farmi catecumino »; ma tutto ciò è sempre troppo poco e dubbio per una conclusione certa.

Prima ancora del verso del Pulci, Teofilo (p. 17) aveva detto al pedante Prudenziò: « Qua non son pesci per Lombardi », ricorrendo ad un proverbio tutt'altro che nuovo e adoperato come verso maccheronico da Gian Giorgio Alione — « Nec per Lombardis sunt pisces in Astesana » — e dall'anonimo autore della lettera diretta nell'aprile del 1570 al Doni, la centocinquantasettesima (p. 393) della *Raccolta* del Turchi. Se il motto che propone uno degli interlocutori degli *Eroici furori*, Cesarino (p. 431): « Fronti nulla fides », è un emistichio d'una satira giovenalesca (II, 8), « Sardonius risus » e « Ab asino excidere » son « triti » adagi usati nella *Cena* (p. 39) e nella *Cabala* (p. 227): il primo de' quali, scrive Erasmo (p. 475), è « de risu ficto atque amarulento, aut insano denique; tractum et Sardoia herba, quae ora hominum et rictus dolore contrahit, et quasi ridentes interimit »; il secondo da Aldo Manuzio (p. 425. Venezia, 1575) viene accostato, avendone quasi il medesimo significato, al più comune: « Ab asino delapsus », che « in eos dicitur, qui inconsulte quippiam agunt et imperite ». Un verso poi che ebbe una bella fortuna appartiene agli *Epigrammi* di Marziale (VIII, 56, 5): « Sint Maecenates, non deerunt, Flacce, Marones », chè dal latino venne diversamente trasportato in italiano: nell'*Orlandino* (I, 4) tradotto con poca fedeltà: « O tempi grassi, o giorni fortunati, Quando de' poeti si trovano boni, Mercè Gian Bocca d'or de' Mecenati, Ch'ingrassar fenno giù molti Maroni! »; con minor fedeltà nelle *Liriche* (XLVII) dal Tansillo: « Deh! foss'io, Martirano, a' tempi nostri, Marone o Flacco in una sola, come Voi siete in ogni cosa Mecenate »; con nessuna fedeltà adirittura nel capitolo del Berni 'Sopra un garzone': « Per Dio, noi altri siam pure sgraziati, Nati a un tempo, dove non si trova Di questi così fatti Mecenati »; laddove dal Bruno — questi più del Berni (*Innamorato*, XXX, 2 e 3) non si scostò, neanche nella versione dell'inno lucreziano a Venere (v. II, p. 31), gran che dall'originale — dato nella forma meno libera possibile (v. II, p. 309): « Non mancaranno, o Flacco, gli Maroni, Se penuria non è de Mecenati ». In fine, contro i villani, nella *Cena* (pp. 40 e 51) Prudenziò: « Principio omni rusticorum generi hoc est a natura tributum, ut nihil virtutis amore faciant et vix quicquam formidine poenae », e: « A

fulgure et tempestate, ab ira et indignatione, malitia, tentatione et furia rusticorum »; e Frulla (p. 47): « Rogatus tumet, Pulsatus rogat, Pugnis concisus adorat ». Di quest'ultimo proverbio il prof. Novati cortesemente mi scrive: « Siamo, in fondo, di fronte ad una versione libera del motto già diffuso nel secolo XII e così interpretato nel suo *Græcismus* da Eberardo di Béthune: ' Quando mulcetur, villanus peior habetur: Pungas villanum, polluet ille manum: Ungentem pungit, pungentem rusticus ungit ' ; ridotto in francese: ' Oignez vilain il vous poindra, poignez vilain il vous oindra ' ; in italiano — e ve n'ha esempio nella prima serie de' proverbi volgari del secolo XIII, da me editi nel *Giornale storico della letteratura italiana* (v. XVIII, p. 107, prov. 18 della lettera B): ' Bacte el villano et a' lo ad amico ', che il Sacchetti (n. CLXVIII) pur ripete ». Senza dubbio, a' tempi del Bruno il popolo — si apprende dall'*Astrologo* (II, 2) del Della Porta — soleva dire de' villani: ' Se li preghi s'insuperbiscono, se li bastoneggi s'indurano ', oppure (1): ' Al villano dalli il deto, se pigliarà la mano ' ; nè cambiò d'avviso col tempo, come è facile rilevare dalla *Biblioteca delle tradizioni popolari* del Pitre (v. IX, p. 430 sgg.; etc.).

Quanto a proverbi, a sentenze, ad argomenti, oltre la letteratura contemporanea e la medievale e la latina, al Bruno era fonte inesauribile la Bibbia. Dalla quale egli attinse a piene mani e continuamente, al segno da non far meraviglia se alcunchè sia sfuggito e anche adesso sfugga. In sul bel principio del suo primo dialogo (p. 5), chiedendosi: « Che vuol dir cena de le ceneri? ... potrassi forse dir qua: *cinerem tamquam panem manducabam?* », adduceva un luogo de' *Salmi* (CI, 10): « *Quia cinerem tamquam panem manducabam, et potum meum cum fletu miscebam* ». E poche pagine appresso (p. 15), per provare che il « numero binario è misterioso », scrive: « Le bestie entrorno ne l'arca a due a due, ne uscirono ancora a due a due »; e rammenta, quindi, il racconto del *Genesi* (VI, 19; VIII, 16 sgg.): « *Et ex cunctis animantibus universae carnis bina induces in arcam, ut vivant tecum: masculini sexus, et feminini... Egredere de arca...* ». E ancora nella *Cena* (p. 28), l'attenersi al parere degli antichi è consigliato dalle parole del « Saggio: Nell'antiquità è la sapienza, ... in molti anni la prudenza »; ossia di Giobbe (XII, 12) che dice testualmente: « *In antiquis est sapientia et in multo tempore prudentia* ». « Gli religiosi di Castello in Genova mostravano la velata coda » dell'asino (v. II, pp. 185 e 186; v. III, p. 29) — vagamente ricordata in un poemetto composto il 1812, la *Dionomachia* (VIII, 34) di Salvatore Viale (2), e da non confondersi con l'altra coda trafugata da Verona,

(1) MUTH FLORIATI *Proverbiorum trilinguium collectanea*, p. 18. Neapoli, apud Lazarum Scorigium, MDCXXXVI. — V. quel che già aveva cantato contro i villani il FOLENGO, in ispecie nell'*Orlandino* (V, 56 sgg.).

(2) « L'umil cavalcatura di Gesù Ebbe poi culto ed inni in suo preconio » : in *Scritti in verso e in prosa* (Firenze, F. Le Monnier, 1861).

secondo il Guerrazzi, il quale nel suo *Asino* (1) non dimentica di citare la *Cabala* — e dicevano: « Adoratela, baciataela, porgete limosina: Centuplum accipietis, et vitam aeternam possidebitis », ammonendo così con le parole di S. Matteo (XIX, 29). Ma la pagina 186 dello *Spaccio* è altresì notevole per le minacce e promesse bibliche: « Spuntarò il vostro corno, o transgressori de' miei precetti (JER., XLVIII, 25: Abscissum est cornu Moab, et brachium eius contritum est, ait Dominus). O prevaricatori della mia legge, fiaccarò, dileguarò le vostre corna (*Psal.*, LXXIV, 11: Et omnia cornua peccatorum confringam). Ribaldi e scelerati, vi scornarò ben io (AM., III, 14: Dicit Dominus Deus: ... amputabuntur cornua, et cadent in terram)... Te incornarò, certo; per mia fede, per me stesso ti giuro che ti adapterò le corna, popolo mio diletto (Luc., I, 69: Et Dominus Deus erexit cornu salutis nobis)... Generazione santa, figli benedetti, inalzarò, magnificarò, sublimarò le corna vostre, perchè denno essere exaltate le corna de' giusti (I *Reg.*, II, 10: Dominus... sublimabit cornu eius. I *Paral.*, XXV, 5: Dominus dedit ... ut exaltaretur cornu. *Psal.*, LXXIV, 11: Et exaltabuntur cornua iusti. *Ibid.*, CXI, 9: Cornu eius exaltabitur in gloria. *Ibid.*, CXLVIII, 14: Et exaltavit cornu populi sui) ». Nè meno notevole nello *Spaccio* (p. 201) è una formula magica, strana fusione e insieme contraffazione di due luoghi biblici, la quale sarebbe stata atta a convertire in bestie domestiche i cacciatori delle selvatiche, ossia i sacerdoti: « Si videbas feram Tu currebas cum ea; Me, quae iam tecum eram, Spectes in Galilea ». Se alla parola 'feram' si sostituirà 'furem', si avranno i versetti del salmo XLIX (18): « Si videbas furem, currebas cum eo ... ». Aggiungendo poi che 'fera' ha un significato allegorico — la damma, il cerviatto con che si figura Cristo (*Cant.*, II, 9 e 17, VIII, 14. V. — *Cabala*, p. 226), — s'intravederà che la seconda parte della formula è tolta dal racconto della Resurrezione, quando l'angelo dice (MATTH., XXVIII, 7) a Maria Maddalena e all'altra Maria: « ... ecce praecedit vos in Galilaeam: ibi eum videbitis ».

Opportuna sarebbe stata la menzione dell'Ariosto sopra, accanto a quella del Petrarca, del Tansillo e dell'Epicuro, se si fosse dovuto dire che nella *Cena* (p. 39) occorre chiarire l'allusione al re di Sarza (*Furioso*, XXVIII, 86, 87). Ma qui m'occuperò di altro: di quel che si può congetturare da un periodetto della *Cena* (p. 40): « Messer Florio, come ricordandosi de' suoi amori, cantava il 'Dove, senza me, dolce mia vita'; il Nolano ripigliava: 'Il Saracin dolente, o femetil ingegno', e va discorrendo ». Non è neppure da dubitare che 'cantava' vada inteso in altro senso che non sia il primitivo: ripetere versi, modulando la voce con certa regola e misura. I versi del *Furioso* — lo dichiara esplicitamente il Domenichi (2) — servivano, ne' culti ed eleganti circoli del Cinquecento, per

(1) Pp. 150, 270 e 271: Lugano, Scorza, 1860.

(2) *Facezie*, pp. 78 e 79.

argute dimande e risposte; venivano per giunta alla luce in canti, in episodi staccati con le varianti richieste dalle diverse circostanze (1); formavano comparazioni e sentenze morali, di cui il Dolce preparò una raccolta; ma eran poi cantati? Tommaso Costo alla fine della quinta giornata del *Fuggiloquio* (2): « incominciarono con un liuto ... a cantare a gara molte belle cose, e fra l'altre piacquero in estremo due sonetti cantati in ultimo... del Sannazaro... e del Bonfadio, che cavati ambedue da [uno]... del Petrarca paion fatti l'uno a concorrenza dell'altro ». Indubitatamente nel secolo decimosesto, assai più delle rime del Sannazaro e del Bonfadio, piaceva e si cantava non piccola parte del *Furioso*. Lo attesta a metà del secolo Bernardo Tasso in una lettera al Varchi (3): « Non è dotto, nè artegiano, non è fanciullo, fanciulla, nè vecchio che d'aver letto il *Furioso* più d'una volta si contenti. Non sono elleno le sue stanze il ristoro che ha lo stanco peregrino nella lunga via, il qual il fastidio del caldo e del lungo camminare cantandole rende minore? Non sentite voi tutto di per le strade, per li campi andarle cantando »? L'uso n'era più vivo che mai a' di del Bruno: perchè il Montaigne, traversando la Toscana, di tre cose che considerò nel *Journal de Voyage* (4), « la seconda [fu] di veder a questi contadini il liuto in mano, e fin alle pastorelle l'Ariosto in bocca. Questo si vede per tutta Italia ». In bocca al popolo e costituendo, perchè vario e d'incontrastato favore, il repertorio prediletto de' cantambanchi, — convenivano costoro, ci dice il Bruno (v. II, p. 218), « a Napoli a la piazza de l'Olmo, over in Venezia in piazza di S. Marco circa il vespro », — il *Furioso* era tutt'altro che rispettato. Essi — così in una lettera del Sasseti a Francesco Valori (p. 189), del 1582 — « cantando lo storpiavano »; e già un pezzo prima, contro di loro, il Folengo nella *Moscheide* (I, 7): « Gens ceretana sinat vecchias cantare bataias ». In ogni modo il Lamento di Orlando per Angelica smarrita (VIII, 76 sgg.) e il Lamento di Rodomonte geloso di Mandricardo (XXVII, 117 sgg.) vanno annoverati, in grazia della citazione della *Cena*, fra gli squarci del capolavoro ariostesco, i quali si solevano cantare, poco interessa se, come trapasare dallo *Spaccio* (p. 118), in barca, nelle osterie, nelle piazze o altrove.

Nel *Baldo* (mac. XXIV): « Non procul est mulier centum Discordia linguis, Quae semper garrat, chiachiarat, movet ora, manusque ... Tres Furiae parent illi, referuntque per orbem Ambassarias, quibus omnis terra ruinat. Quotidie vadunt, redeunt, portantque novellas ... | Impietas alia frendens in parte sedebat, Sanguinolenta vorans carnem, sorbensque cruorem. Hanc inter populos Discordia mittit hetruscos, Lombardos, liguros,

(1) *Bibliografia de' romanzi e poemi cavallereschi*, pp. 183-186: Milano, P. A. Tosi, 1838.

(2) Venezia, 1620, p. 373.

(3) In *Bibliografia de' romanzi etc.*, p. 158.

(4) Paris, Hachette, 1906, p. 391.

romagnolos denique cunctos ... Dividitur Regnum, foedantur tecta cruore ... Seditio ignaram torquet velut ebria turbam ... | Haec sunt concilium rixae, mortisve senatus, Ambitio praesul nulli vult esse secunda ... Altercabantur simul, ascoltante senatu, Atque superbebant lucrum fecisse maiorem ... | O Italia infelix, propera, veni plangere mecum! ». Nel qual brano, più che ne' versi corrispondenti dell'*Eneide* (VI, 273 sgg.) e del *Furioso* (XIV, 83 sgg.), è facile riconoscere i colori poetici, onde il Bruno avvivò la felice sintesi che nello *Spaccio* (pp. 133-135) fece della sommossa napoletana del 1547, la cui storia aveva senza dubbio udita narrare, ne' più minuti particolari, ben per tempo e da testimoni oculari. Nell'appendice del mio opuscolo asinario (pp. 108 e 109) mostrai com'egli, nel mettere a nudo le cause e le conseguenze dell'animoso insurrezione, consentisse con lo storico contemporaneo Giovan Antonio Summonte anziché con altri, perchè non ebbi allora presente un dialogo di Torquato Tasso composto nel 1580 e uscito a stampa a Venezia la primavera del 1583, che ha per titolo *Del piacere onesto* e per interlocutori Agostino Nifo e Cesare Gonzaga. Diretto a' seggi e al popolo napoletano, questo dialogo, quand'anche non sia agevole appurare se sia giunto in Inghilterra e tra mano del Bruno, è sempre per noi di qualche conto, perchè contiene circostanze e apprezzamenti che son pure rilevati nello *Spaccio*. Il Tasso e il Bruno, in breve, riducono tutto a considerare se era necessario introdurre nel Regno l'Inquisizione, e mancando questa necessità, quale era lo scopo di don Pietro di Toledo. Il severo provvedimento contro Napoli andrebbe preso se tornasse a vantaggio della Monarchia o della fede, sostiene il Tasso; ma, egli soggiunge, « nel Regno non è alcun mescolamento di nazioni infedeli, niuna infezione eretica, niun commercio co' nemici della fede... Non negherò io già che in lui non possano trovarsi alcuni luterani, o altramente eretici; ma questi sono sì pochi in numero, e di sì poca autorità, che non possono d'alcuna mutazione di stato nel Regno, o nella città esser cagione, nè città quasi è in Italia, che altrettanto, e più non sia infettata. Non ha dunque il regno di Napoli bisogno d'alcuna straordinaria provvisione ». « Non si richiede », afferma dal canto suo il Bruno, « non si richiede riparo o cautela, dove nessuna ruina o periglio minaccia, dove gli animi son tali, quali erano, e il culto di quella dea non cespita in questa come in altre parti ». È « la grande avarizia, che va lavorando sotto pretesto di voler mantenere la religione », dichiara apertamente il Bruno: pretesto « falso e inescusabile », ma che frattanto aggrava « gli castighi de' delinquenti, di sorte che della pena d'un reo vegnano egualmente partecipi molti innocenti e tal volta gli giusti, e con ciò vegna a farsi sempre più e più grasso il prencipe ». Ma neanche il Tasso aveva escluso che « l'imperatore per le spese delle guerre continove, bisognoso de denari, [non] volesse arricchire il fisco de' beni degl'inquisiti ».

(continua).

VINCENZO SPAMPANATO.